

SABAZIA



Biblioteca
Storia
Patria SV

1996

S-SV-SV
0001 SSSP SV
07 021

nuova serie 21

SABAZIA

Quaderni di Storia, Arte ed Archeologia

RIVISTA SEMESTRALE

edita per conto della SOCIETÀ SAVONESE DI STORIA PATRIA

Direzione e Redazione:

Savona, Piazza della Maddalena 14/4 - Tel. 811960

Corrispondenza:

Casella Postale 358 - 17100 Savona

Autorizzazione del Tribunale di Savona n. 288 del 12.1.83

Dir. Resp. *Marco Sabatelli*

Un numero L. 5.000

Abbonamenti

*(c/o Società Savonese di Storia Patria - P.zza della Maddalena 14/4;
c/c.p. n. 13226170 intestato a Società Savonese di Storia Patria)*

Abbonamento annuo L. 9.000

Abbonamento annuo comprendente quota di associazione alla Società Savonese di Storia Patria e relativi Atti, L. 45.000.

Associazione alla Società Savonese di Storia Patria:

quota annua L. 40.000

Pubblicità e stampa

"Priamàr"

di Marco Sabatelli Editore & C. s.n.c.

Piazza Vescovato 11 r. Savona

SABAZIA

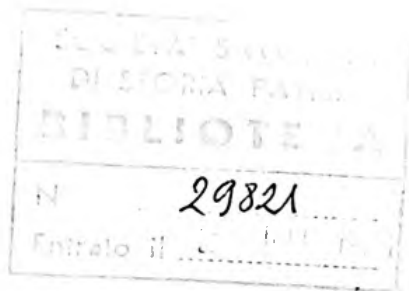
QUADERNI DI STORIA, ARTE, ARCHEOLOGIA

1996

nuova serie **21**

Note sulla manifattura di Sebastiano Ricci, ceramista a Savona (1829-1917)

Flavia Folco



Biblioteca
Storia
Patria SV

S-SV-SV
0001 SSSP SV
07 021

Giuseppe Corona nel 1879, recensendo l'Esposizione Universale a Vienna elogia la produzione della manifattura dei Ricci associandola a quella del marchese Ginori.

Nel 1925 Filippo Noberasco scrive ne *La ceramica savonese* a proposito di Sebastiano Ricci «ebbe un solo pensiero: emulare gli antichi capolavori e alla bisogna si assicurava l'opera del principe della scultura savonese moderna: Antonio Brilla».

Sebastiano Ricci nasce a Savona nel 1829, figlio di Matteo. Morirà nella sua casa ai Folconi il 3 ottobre 1917. Conosciamo le esatte sembianze dal famoso ritratto ceramico (in ovale, cm. 51x38), firmato Michele Brilla, datato 1882 (è sempre Michele l'autore degli altri due ovali, fortunatamente trovati e fotografati a Parma e a Savona: di suo padre Antonio e della mamma Francesca Forzano, il primo datato 1887, il secondo 23 luglio 1879). Il Corona in *L'Italia ceramica* del 1885, fissa al 1860 la proprietà definitiva della fabbrica del Castello per la fabbricazione della terraglia *da pippa* (*terraglie all'uso inglese*). La fabbrica è quella creata dallo zio Sebastiano Folco fu G.B. (1772-1854) nell'antico convento dello Spirito Santo dal 1821, se non già dagli ultimi anni del '700 (dal 1795 secondo il manoscritto Maggi). Questi aveva sposato in prime nozze Maria Becco (o Becchi) ed ebbe la figlia Maria, in seconde nozze Caterina Accame (o Durame) ed ebbe Marianna. Negli anni della vecchiaia, la fabbrica la gestì insieme a Carlo Folco fu Antonio, marito della figlia Maria. Carlo Folco (†

1884) risulta affittuario fino alla morte di Sebastiano, poi, per volontà testamentaria, dal 1854, la fabbrica passa alla figlia Marianna ed al marito Matteo Ricci. Carlo e Maria Folco fondano una propria fabbrica in via Bavorra n. 3 in cui subentrerà il figlio Antonio († 1911) che, nel 1873, col fratello Sebastiano († 1901), ne aprirà un'altra alla valletta di S. Michele.

Dal "diario" di Sebastiano Ricci sappiamo che proprio nel febbraio e poi nel novembre 1860 diventa proprietario della fabbrica dello zio, con i genitori, «*acquistando i beni stabili posti in vendita, provenienti dalla successione dell'avo*»; da allora dirige la manifattura con intelligenza e capacità imprenditoriale «*fino all'ultimo decennio dell'800*».

È per la prosecuzione di via P. Giuria che il Comune espropria il terreno della fabbrica, paga L. 70.000 e dà la concessione per la costruzione del palazzo Ricci di civile abitazione (e siamo nell'aprile del 1889).

Sebastiano ha 5 fratelli: Cesare, Andrea, Teresa, Emilia, G. Battista. La moglie è Caterina Ponzone († 1915), la cui sorella Giuseppina sposa Giovanni Zunini (figlio del Dottor Francesco), console dell'Uruguay († 1899). I figli sono 9: Matteo, Angelo, Erminio, Luigia, Ida, Giuseppe, Leopoldo, Emanuele, Antonietta. Sarà nominato Console Austriaco dall'Imperatore Francesco Giuseppe il 21 aprile 1884 e il 3 giugno dello stesso anno Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia. Una storica fotografia lo ritrae, attorniato dalla fami-



Il ritratto del cav. Sebastiano Ricci in ovale ceramico, firmato Michele Brilla 1882. (cm. 51x38).

glia, in occasione della vendemmia, ai Folconi, il 29 settembre 1914.

La fabbrica di ceramica opera accanto a quelle Marcenaro, Musso, Folco: Marcenaro chiuderà nel 1890, Musso nel 1894 (Marzinot), i Folco «*gli ultimi fabbricanti di terraglia bianca industriale a Savona*» (Mazzotti) nel 1913. Sebastiano Ricci inizia fabbricando pentole (30.000 all'anno) ma "per la concorrenza di Albisola cessa tale produzione e fa terraglie tenere e per eccezione pezzi artistici" (Corona). Nel 1880 ha 20 operai e tre forni a legna (Romanello). Sappiamo che usava, come i Folco, argilla d'Olanda unita a quarzo e pietra calcare nazionale, locale.

Il Ricci fu convocato il 6/2/1872 a Genova dal Comitato d'Inchiesta Industriale promosso dal Parlamento Nazionale per relazionare sulla situazione di crisi del settore, quale maggior esponente della Industria

Ceramica Savonese. Crediamo di poter confermare, con gli studi effettuati per la stesura del libro su *Veronica Murialdo* che Silvia Bottaro ed io abbiamo pubblicato presso Marco Sabatelli editore (dicembre 1994), la presenza di questa pittrice dal Ricci oltre che dai Musso e dai Folco. Sappiamo di un altro pittore: Edoardo Reggio e del modellatore Francesco Mistrangelo, oltre che Edoardo Resio. Il personaggio più importante legato alla fabbrica è lo scultore Antonio Brilla che diventa il direttore artistico e il figlio Michele lavorerà al suo fianco. Il binomio Ricci-Brilla ottiene grandi successi a tutte le esposizioni. La manifattura può vantare molti premi: a Torino nel 1858, a Genova nel 1871, a Savona 1878, a Genova 1872, a Milano 1881, a Torino 1884 (Noberasco), a Torino nel 1885 (Arazzi).

Tutti i savonesi conoscono la opulento-barocca zuppiera "Il trionfo della Cera-

mica” che è nella Pinacoteca civica, databile 1880 e quell'unicum “*Il trionfo di G. Chiabrera*” per Paolo Boselli deputato, firmato e datato 1886. La zuppiera può considerarsi la gloria dell'abilità plastica del Brilla e dell'arte industriale-tecnica del Ricci. Domenico Buscaglia la descrive felicemente, per la coloritura non in toni squillanti ma delicatamente sfumati (i ricordi vanno anche alla ceramica della vecchia Sassonia...). Nel trionfo di G. Chiabrera il nostro poeta è tra le muse e le personificazioni di Savona e del Lavanestro.

È conosciuta anche un'altra sontuosa zuppiera con vassoio (Marzinot): quella che noi riteniamo “la gemella” della premiata all'Esposizione di Torino del 1883, acquistata da Umberto e Margherita di Savoia (timbrata a secco in ovale Ricci, il marchio della fabbrica; collezione privata Savona; zuppiera 43x50, piatto 40x54). Nella mostra “*La ceramica Ligure dell'800*”, nel 1970, ad Albisola, fu esposta la targa votiva a forma di acquasantiera con la Mater Misericordiae creata dal Ricci “*per grazia ricevuta*”: il ritrovamento della figlioletta Luigia il 3 settembre 1870.

Finalizzati alla sequenza audiovisiva che ho presentato nell'ambito del XXVII Convegno del Centro Internazionale per la Storia della Ceramica a Villa Gavotti, ho ricercato e analizzato moltissimi esemplari (della produzione artistica, tema della mia ricerca) conservati nelle case dei molti eredi diretti e presso collezioni oltre che in città, a Trieste, Verona, Aosta, Genova, Bologna, Roma; alcuni “pezzi” sono in Inghilterra ed in Canada.

Dallo studio diretto e dalle comparazioni è uscito più netto e chiarito il profilo di quella piccola fabbrica per definire meglio il posto ed il peso che può aver occupato in quegli anni a Savona, all'interno del più vasto panorama dell'arte e dell'artigianato dell'800 di casa nostra. Oltre alla produzione corrente, di uso commerciale, più affrettata o più accurata, nata da impasti più fini o più rozzi, i “pezzi artistici” rispondono al gusto imperante, l'Ecclettismo. Le ispirazioni le più diverse: echi rinascimentali, si ritrova

Sèvres e il Giappone, il vecchio Sassonia, fortemente presente Jacques Boselly. Linee ondulate, forme fastose, gonfie, ridondanti, magniloquenti, il barocco, il rococò (ho “scoperto” un servizio da caffè ispirato – si direbbe – alla Cina).

Elementi ricorrenti, amati, in tante versioni: i mascheroni, grandi, piccoli, fogliati, satireschi, i festoni pendenti e i grifi, caproni, draghi, erme, arpie, cavalli marini, delfini, serpi, satiri...

Delle terraglie tenere (200.000 pezzi assortiti all'anno) che si smerciano nelle Riviere, in Sardegna, Sicilia e isola di Malta ne ho rintracciate in più collezioni: oltre a quelle decorate in “decalcomania” (come presso i Folco e le altre fabbriche coeve) ho ritrovato alcune “credenze” complete o quasi (piatti di portata, formaggiere, salsiere, alzatine...) e zuppier e caffettiere e gran quantità di vasi e vasetti, vassoi, vaschette, mensole e mensoline. Vana la ricerca di alcuni pezzi, “vivi” nei ricordi dei nipoti del titolare, ritenuti “gloriosi”; all'opposto “gratificante” il ritrovamento di altri, creduti perduti e che invece mi pare possano essere “tasselli” importanti proprio per definire quel profilo complessivo di cui ho detto sopra.

Merita menzione una serie di piatti a bordo ondulato, festonato in arancio ed in verde con figurine tratteggiate, nei cavetti, con estrema perizia (tema del “servizio” l'Amore). Accanto a quelli di più grossolana qualità per il materiale usato e per la fattura, un'altra “credenza” con un curioso effetto ottico, per noi molto piacevole, ottenuto con una “spugnetta” imbevuta nel blu. Tra i piatti da parete due molto simili, quello con concitata scena di battaglia in blu, l'altro con paesaggio africano (eredi Ricci, eredi Brilla): una pittura spigliata in barocca cornice a riccioli e curve contrapposte, in ocre sfumata; (comparandoli con i pezzi firmati avanzo qui l'ipotesi che siano opera di Michele Brilla). Un po' particolari quelli con tesa a conchiglie in rilievo e nel cavetto scenette mitologiche “a stiacciato” (Genova, Aosta) ed uno, tondo, in manganese e azzurro con largo bordo liscio dipinto a caproni



La coppia di vasi "con la frutta" (h. cm. 72).



La Mater Misericordiae col Botta a sinistra, dipinta da Edoardo Resio in fastosa cornice (cm. 68x40).

incappucciati, alternati a erme alate (Verona).

Una delle specialità Ricci sono da considerarsi le "coppie" di vasi adorne di mazzi, di tralci di fiori a tutto rilievo dove trionfa un cromatismo che a volte giunge ad eccessi ed esasperazioni (tali a noi paiono oggi) evidentemente graditi, apprezzati, soddisfacenti i gusti della committenza e che dobbiamo considerare espressione della moda imperante in quegli anni, in quella società, in quel clima.

In altri casi invece la coloritura si risolve in indovinati accostamenti, in armoniose tonalità più pacate, meno aggressive.

A questo tipo di produzione sono da accorpare le "fioriere" e i "cache-pot" e a proposito di questi ultimi cito quelli cosiddetti "a fidelini" ottenuti con uno speciale procedimento-espedito tecnico che è "tutto Ricci", le forme rigonfie spesso sospese su tronchetti imitanti il legno, incrociati (molto amati anche dalle altre manifatture savonesi

ed albisolesi) o su zampe leonine.

I grappoli, le "cascate" di fiori modellati a tutto rilievo hanno, predominante, la rosa sfatta o in bocciolo su tutti gli altri fiori e fiorellini fra verdi foglie arricciate, contorte su cui posano più volte farfalle, uccellini da soli o in coppia, ramari, lucertoline, serpenti. Le forme dei vasi nati dal tornio sono prevalentemente allungate e a bocca larga, rovesciata, ondulata. La coloritura è spesso maculata, sfumata, mareggiata, a macchie sparse ottenute anche "a spruzzo", colore su colore; molto lucida la verniciatura. Ricordo qui la coppia alta più di 70 cm. con "la frutta": pere, mele, prugne, limoni, chinotti e pomodori a grande effetto-plastico-cromatico (Savona). Erano da sistemare, negli angoli dei salotti fine '800 - primo '900, le "colonne decorative", alte più di 2 metri, composte in 2 pezzi. Oltre che il Ricci sono specialisti in queste: i Musso, Piccone, Poggi e i Tambuscio (non i Folco). La coppia che fu esposta a Torino nel 1884 ha

cascate di grandi fiori variopinti in un tecnicolor molto accentuato, in accostamenti audaci, contrastanti (ebbero enorme successo: oggi una è a Roma, l'altra a Bologna).

Ho rintracciato vasi e vasetti – alcuni timbrati – su cui si arrampicano putti e faunetti vendemmiatori, bimbi seduti, sdraiati, figurine femminili alla “Jacques Boselly” che ho ritrovato anche nella produzione tarda, quando, accanto al padre, entra il terzogenito Erminio. Negli ultimi anni, intorno all'80 la produzione scivola in una fattura meno accurata, denuncia ripetitività, stanchezza, mancanza di ispirazione. Prodotti tipici di questo ultimo periodo sono, in ovale, personaggi a mezzo-busto dipinti con realismo su fondi maculati con applicazione di conchigliette “vere” e piatti da parete con, sul cavetto, ritratti e sulla tesa “a spruzzo” delicati mazzolini di fiori di campo ottenuti con “le riserve” (uno siglato E.R. = Erminio Ricci).

Del fortunato binomio Ricci-Brilla ho potuto analizzare un “unicum” ordinato da nobile famiglia savonese (conservato oggi dall'erede, a Genova): una conchiglia-vaso, sorretta da tre putti sospesi su incrociati delfini: un pezzo di qualità, di Antonio. Con la dedica “Federico ad Emilia”.

E ancora una piastra tonda con giovane mamma e figlioletto, dipinta delicatissimamente da Michele, è datata 1882, diam. cm. 40. Prima che passassero al mercato antiquariale, ho potuto fotografare e studiare i due famosi vasi (h. cm. 100) creati per l'Esposizione di Torino – 1884. Lungo un nastro a rilievo sul ventre, Fabbrica S. Ricci Savona; all'interno della bocca il timbro Ricci: modellazione fantasiosa, ridondante, impregnata di quel gusto eclettico al quale il Ricci indulgeva spesso in questi Vasi-Trofei: con gli stemmi di Savona e di Torino, due grifi alati come manici ed un altro sul coperchio.

E sul coperchio di un bel vaso, datato 1875, apparso in asta a Genova nel 1993, un piccolo Bacco che alza la coppa; i manici sono satiri che ghermiscono una fanciulla ignuda, due stemmi nobiliari tra faunetti e mascheroni, ancora il binomio Ricci-Brilla

ed il ricordo, questa volta, va ai Giordano e al Boselly. Simile è quello donato dal Ricci al suo esecutore testamentario Vittorio Poggi. Qui sottolineiamo i deliziosi putti di bella modellazione del Brilla. Sono proprio questi putti elemento primario per riconoscere la parte più significativa della produzione della fabbrica. A questo gruppo è da aggiungere la grande “caffettiera” (Roma) policroma che ha sul ventre “a stacciato” due battaglie con cavalli e soldati (lo stacciato è tecnica inconsueta presso i Ricci ma anche presso le altre fabbriche). L'ansa ha 2 satiri (di nuovo) con la fanciulla ignuda; il beccuccio della caffettiera è un grifo che tiene stretto a sé lo stemma di Savona. La vivacità cromatica e la qualità ceramica sono notevoli. Di altezza cm. 40, ne esistono altre 2 versioni (a Bologna e in Canada).

Una particolare menzione meritano le Madonne di Misericordia dipinte entro piastre ovali che in molti esemplari hanno una specialità tutta Ricci, *soltanto Ricci: il Botta a sinistra*. Conosciamo più versioni nel classico bianco-blu (cm. 50x38); una con la firma E.R., 1886: si tratta di Edoardo Resio, fratello di Raffaello). Lo stesso pittore è l'autore di una Mater Misericordiae, posta al centro di “fastosa” cornice che reca lo stemma di Savona, modellata a pollice e a stecco: era stata pubblicata da T. Mazzotti nel '66, con la stessa attribuzione in foto bianco-nera con la didascalia “*monocromia azzurra in terra bianca d'Olanda*”. Fortunatamente ho ritrovato quel “pezzo” creduto perduto (ed è policromo, a delicati toni la pittura e in ocra intenso la fastosa cornice).

Mi pare molto importante la “Madonna Assunta” alta più di cm. 50, a tutto tondo, in maiolica bianca (era sul cancello della villa Folco-Ricci ai Folconi: un modello isolato, inconsueto per tipologia nella produzione savonese di quell'età, affascinante il movimento del manto e dell'abito (timbrata Ricci, è oggi in collezione privata Savona).

Alla ricerca delle zuppiere Ricci così celebrate, ne ho trovato un tipo di forma molto elegante, bombata, ovoidale, policroma, con coperchio ad alta calotta: una presso eredi

Brilla, uscita dai forni Ricci ed un'altra, identica, ma risolta in bicromia azzurro-bianco, utilizzato lo stesso stampo, nata presso i Folco. Nella casa di un'antica famiglia savonese ho fotografato la più complessa plasticamente, per la coloritura la più marcata: ultima espressione dell'eclettismo più esasperato, presenti tutti i tipici elementi del repertorio più ricco, più ridondante.

Presso altro collezionista in città un'altra gonfia e oblunga zuppiera caratterizzata dal coperchio con capretta nera accanto a un faunetto, per manici due donnine a mezzo busto scoperto.

Diffusissimo, a fine 800, l'ovale con la Madonnina stampata nella fabbrica Ricci (quella di cui parla la nipote del Brilla, Maria Guastavino, nel libro di memorie) per tutte le case dei savonesi, simbolo di devozione e a protezione. Anche se, purtroppo, le superstiti che ancora esistevano una decina di anni fa su portali e ingressi di palazzine sono ormai "scomparse", nelle famiglie ne ho ritrovato alcune, arricchite di acquasanti-no o di tralci di fiorellini policromi.

Molto successo ebbe anche un altro tipico prodotto della manifattura: "u mandillu da grupp" il fazzoletto da nodo, con fiorellini "a stampino" come sulle gonne delle pastorelle del Brilla e, a rilievo, un mazzolino di primule o una rosa. Resta importante un ovale bianco-blu (cm. 60), donato da don Giovanni Ricci alla chiesa Santa Giuseppa Rossello di Savona: una Mater Misericordiae dipinta forse da Veronica Murialdo.

Monumentale trionfo del tecnicismo e della creatività Ricci un "unicum" a Genova, stupisce e lascia con molti interrogativi: si tratta di un grande "centro-tavola" in forme che anticipano fortemente il Liberty della ceramica albisolese dei primi anni del '900: il pensiero va direttamente al grande vaso floreale del 1905, modellato da G. Cibelli per la fabbrica di Nicolò Poggi (Mazzotti). Il centro-tavola è in tre pezzi (cm. 71x60): il basamento a forti riccioli, la gonfia coppa su cui si adagiano le sinuose, accartocciate foglie d'acanto, sfumate in un insieme cromaticamente raffinato, il coper-

chio con il tenero abbraccio di Venere e Cupido (ancora una volta il tema dell'Amore).

Per più ragioni credo spetti speciale attenzione a due opere firmate dal binomio Ricci-Brilla (e la prima – in più – ha la parte pittorica firmata dal figlio di Antonio, Michele): un grande vassoio ed una grande piastra a rilievo. È in collezione privata a Genova "il vassoio", (che è gemello di quello donato o acquistato da Francesco Giuseppe, conservato al Museo Imperiale di Vienna). Misura cm. 56x48, policromo; il soggetto della pittura, al centro del piatto, è la celebrazione del Centenario della nascita dell'Austria. La scena è appunto il trionfo dell'Austria "Regina" in trono, attorniata dal seguito e con il leone (la forza) la cornucopia (l'abbondanza), il tempo (un vecchio), l'amore (Cupido) e lo stemma Asburgo-Austriaco (l'aquila).

La preziosità è doppia perché sul retro è scritto a pennello sotto vernice: *Sebastiano Ricci fabbricante, cav. Antonio Brilla modellò, Michele Brilla dipinse, Savona 1873* (e caso unico, qui, è uno stemma che potrebbe essere del Ricci il quale, seppure per breve tempo, ebbe un feudo in Piemonte). Il vassoio fu esposto alla mostra di Vienna del 1879 oppure a Genova nel 1874. Ancora un altro motivo ad aumentare il valore del pezzo: "scopriamo" che il piatto donato nel 1918 dal Ricci alla Pinacoteca civica della nostra città, insieme alla zuppiera famosa, è esattamente uguale a questo, è ricavato dallo stesso stampo, stessa forma plastica ma risolta in bianco-blu; qui, al centro al posto del trionfo dell'Austria, "il trionfo di Nettuno tra le nereidi".

L'altra importante opera: "La grande pàtera Omaggio a Venere" è ancora, tutt'ora a Savona! Di lei avevano scritto l'avvocato Mattiauda nel 1921 e la nipote del Brilla nel '17. «Si temeva avesse varcato i confini d'Italia, mancando una legge di tutela». Nell'ambito delle ricerche finalizzate alle Celebrazioni per il Centenario della morte del Brilla nel 1992, ho avuto il privilegio di poter visionare, avere notizie precise e fotografare questo prezioso reperto. Ha perime-

M. Brilla, *Caterina Ponzone*, 1883 (cm. 51x38).

tro polilobato suddiviso in otto spicchi radiali: quattro episodi della vita della Dea alternati a quattro spazi di riposo con puttni "a stacciato"; nella "riserva" centrale Venere è dolcemente sdraiata sulle onde del mare. Il tutto (cm. 86x84) è chiuso con linea continua ondulata da un largo bordo di foglie d'alloro e d'acanto annodate con nastri incrociati. Reca la scritta: Antonio Brilla Savona 1883. All'Esposizione di Torino del 1884 fu premiata con medaglia d'argento.

A conclusione di queste note esprimo un desiderio: che il Consiglio Comunale voglia acquisire, essendo in vendita, questo "splendido cimelio della Ceramica Savonese" perché sia esposto nel Museo della nostra città.

Recentemente mi è stato dato di analizzare e fotografare un ritratto ceramico femminile policromo in ovale, fortunatamente intatto, perfettamente conservato, firmato "M. Brilla 1883". In un locale legato a proprietà ex-Ricci, è stato rinvenuto insieme a due piastre sulle quali è dipinto uno stesso gio-

vinsignore (una in bianco-blu, senza firma, l'altra a colori, firmata "ERM. RICCI").

Mentre per ora resta incerta l'identificazione del personaggio maschile delle due formelle, nell'accurato "ritratto di Signora", ho potuto riconoscere Caterina Ponzone, la moglie del cav. Sebastiano Ricci», il fabbricante di terraglie tenere e di ceramiche artistiche». Dell'esistenza di questo ovale, nessuno dei discendenti – né gli studiosi – avevano mai avuto né dato notizia: è il "pendent" del ritratto del marito noto, esposto, pubblicato), datato un anno prima, 1882. I due ovali sono esattamente uguali nella forma e nelle dimensioni, identiche le cornici ed il fondo maculato, spugnato in leggero azzurro.

Caterina Ponzone (il fratello è il canonico Leopoldo al quale Savona deve la fondazione del "nuovo" Seminario, nel 1888), ha quarantasei anni ed il pennello di Michele Brilla ci consegna con estrema fedeltà i tratti decisi, l'espressione severa, il carattere fermo e risoluto nel volto ritratto di tre quarti, risolto con un disegno puntiglioso ed una stesura sapiente in toni delicati, in raffinate sfumature.

Vetrai altaresi a Ferrara

Andrea Faoro

La storia della produzione vetraria nell'Italia medievale è stata a lungo intesa, in maniera quasi esclusiva, come storia delle vetrerie veneziane, poiché di queste ultime erano tradizionalmente note l'antichità e la vasta area su cui diffusero i loro prodotti e le loro maestranze¹. Tuttavia gli studi più recenti stanno ridimensionando il ruolo della città veneta col precisare quello svolto da altre località, dalle quali si irradiarono gli artigiani operanti nel settore². In questa prospettiva diviene interessante osservare la situazione di Ferrara, in quanto città specificamente vocata agli scambi. Essa infatti godeva di una posizione geografica del tutto peculiare: posta quasi al termine dell'asta fluviale padana, che, attraverso il sistema dei suoi affluenti e dei suoi rami deltizi, le permetteva agevoli contatti con tutta la Pianura Padana e con l'Adriatico, disponeva altresì di vie di navigazione endolagunari e palustri più che favorevoli agli spostamenti, da una parte, verso Venezia e dall'altra, verso Bologna e di là verso l'Italia centrale. Grazie a questa sua collocazione tanto propizia essa attirò, fin dall'alto medioevo, commercianti e artigiani dalle più svariate località³.

Nello specifico la prima menzione di un vetraio operante a Ferrara ricorre in un documento veneziano del 1280: si trattava di un muranese, maestro Rigo Campana, testimoniato ancora nel 1286⁴. L'atto è di particolare importanza non solo perché rende nota la provenienza del personaggio, ma anche perché costituisce la più antica atte-

stazione documentaria finora nota su un artigiano del vetro attivo in Emilia Romagna.

La presenza di muranesi nella città estense è ribadita nel 1295, quando i vetrai di quell'isola chiesero alla Signoria di inasprire le pene contro quei colleghi che, in contrasto con i divieti protezionistici veneziani, si recavano a lavorare in altre città, tra cui appunto Ferrara.

Notizie successive si hanno nel 1355 e si riferiscono a artigiani provenienti da Gambassi, piccolo centro della Valdelsa tradizionalmente dedito alla produzione del vetro. La presenza di gambassesi accomuna la nostra alle molte altre località, grandi e piccole (Ancona, Bologna, Palermo, Ravenna, S. Gimignano ecc.), in cui si trasferirono quelle maestranze⁵. Da questa data fino al termine del XV secolo il settore rimase prerogativa di imprenditori e artigiani toscani. Non a caso furono dei gambassesi ad introdurre, per la prima volta nel 1372, il sistema che garantì loro e ai loro successori di detenere fruttuosamente il monopolio del vetro nella città estense. Essi infatti ottennero dal marchese Nicolò II, in cambio di una somma da corrispondere in oggetti di vetro per uso della corte, il diritto di produrre in esclusiva per cinque anni (con la possibilità di una proroga triennale) manufatti di vetro in Ferrara e nel suo distretto, impedendo a chiunque di fare altrettanto o di importarne. Tale privativa venne concessa ancora nel 1385 ad altri gambassesi, finché nel 1441 passò a Tommaso, figlio del fu Netto da Figline Valdelsa e a Baldino, detto da

Bologna ma in realtà da Firenze, che la godettero fin quasi alla fine del secolo. Il primo di costoro era figlio di un proprietario di vetrerie situate a Bologna e a Ferrara e investiva i suoi capitali nella produzione del vetro, mentre il secondo era un vero e proprio artigiano che lavorava di persona nelle fornaci. In particolare Baldino dovette approdare a Ferrara dopo aver toccato varie località, come dimostra non solo il suo appellativo "da Bologna", ma anche il fatto che era stato emancipato dalla patria podestà con atto rogato da un notaio di Modena⁶. Viene così provata ancora una volta la tendenza (o forse meglio, la necessità) da parte di questi artigiani a emigrare alla ricerca di opportunità d'impiego. Per altro il notevole grado di agiatezza a cui Baldino pervenne dipese con tutta verosimiglianza dall'accennata privativa di cui godeva. Infatti è stato osservato che dove tali misure protezionistiche non esistevano si arrivò a un'inflazione di manodopera che aveva come unica possibilità di soluzione l'allontanamento⁷. Fu quanto accadde anche ai vetrai altaresi, che iniziarono a lasciare il paese d'origine fin dal Quattrocento e poi, più numerosi, dal secolo successivo⁸. Proprio a Ferrara rintracciamo a metà del Quattrocento un manipolo di questi artigiani: con atto rogato tra il 25 e il 31 dicembre 1450, il citato Tommaso figlio di Netto saldò a Gino Beda "de Lataro" (cioè da Altare) quanto gli spettava per aver lavorato "in exercitium vitri per totum annum 1439 decursum". Da parte sua Gino si dichiarò soddisfatto perché Tommaso, dietro sua richiesta, aveva versato la somma a Lanzalotto Beda⁹.

Quest'ultima precisazione è particolarmente interessante in quanto il personaggio citato è identificabile con quel Lanzarotto o Lancia Beda di Altare che nel 1441 iniziò a produrre vetro a Genova, dove realizzò anche vetrate per la celebre Lanterna e per la cattedrale e dove si trovava ancora nel 1462, prima di emigrare, nel 1464 in Crimea¹⁰. Il documento ha inoltre uno specifico rilievo perché costituisce la testimonianza più antica sull'emigrazione, almeno in questi luoghi, dei vetrai altaresi. La successiva men-

zione dei nostri ricorre il 2 ottobre 1454: il citato Baldino da Bologna, colpito da una grave malattia, dettò il suo testamento, al quale furono presenti tra gli altri maestro Gino "de Alte dictus de Careto" (da Altare, ma detto da Carretto), figlio del fu Francesco e Lorenzo "de Alte", anch'egli figlio del fu Francesco¹¹. Per il primo si tratta verosimilmente dello stesso Gino Beda del 1450, mentre il secondo potrebbe essere stato un suo fratello. Purtroppo dalle ricerche non sono emerse notizie utili a precisare le attività dei nostri, che dai due documenti citati sembrano essere stati semplici lavoratori; tuttavia quelle individuate appaiono di non poco momento, poiché permettono di anticipare l'arrivo degli altaresi di quasi un secolo rispetto alla data finora nota, il 1547.

Più tardi, nel 1612, la privativa del vetro venne concessa a Giovanni Rocchetta e a Tommaso Marocchi, il primo dei quali in base al cognome appare di origine savonese. Ancora, nel 1629, a Crespino, paese a circa 30 km da Ferrara (oggi in provincia di Rovigo, ma all'epoca facente parte del territorio ferrarese), operavano maestranze di Altare e di Biestro¹². Infine circa alla metà del secolo scorso alcuni membri della famiglia Brondi si trasferirono da Altare a Ferrara, dove impiantarono una fabbrica di vetri, cristalli e specchi (con una rivendita di città, una a Cento e una terza a Pontelagoscuro), rimasta in attività almeno fino agli anni Trenta. I loro discendenti, divisi in due rami, risiedono tuttora a Ferrara e sebbene non possiedano, purtroppo, l'archivio della fabbrica, conservano tuttavia memoria del loro paese di origine, con il quale intrattengono frequenti contatti.

NOTE

1) Sul vetro veneziano si veda L. ZECCHIN, *Vetro e vetrai di Murano. Studi sulla storia del vetro*, Venezia 1987-1990, 3 voll.

2) Gli studi in questione, oltre a definire in modo migliore il ruolo di quei centri già noti come attivi nella lavorazione del vetro, quali Altare e la Valdelsa, hanno per giunta provato come questa attività venisse esercitata anche in molti altri che prima non si sospet-

tavano neppure: si veda *Archeologia e storia della produzione del vetro preindustriale*, a cura di M. Mendera, Firenze 1991.

3) Per questo aspetto, ai nostri fini, è sufficiente rimandare a R. CIASCA, *L'arte dei medici e speciali nella storia e nel commercio fiorentini*, Firenze 1927 pp. 539 e sgg.

4) Per evitare di appesantire la presente nota, che riveste il carattere di semplice anticipazione, con troppo frequenti rimandi archivistici ci limiteremo a fornire soltanto le signature di quei documenti che riguardano direttamente Altare.

5) Si veda M. MENDER, *La produzione di vetro nella Toscana bassomedievale. Lo scavo della vetreria di Germagnana in Valdelsa*, Firenze 1989 pp. 23-25.

6) Su questo personaggio chi scrive ha già fornito alcune anticipazioni, volte soprattutto all'inquadramento dei begli affreschi che egli fece realizzare per la sua cappella funeraria nella chiesa di S. Paolo: si veda A. FAORO, *La produzione vetraria a Ferrara nel XV secolo: l'artigiano Baldino*, in *La Pianura. Rivista quadrimestrale della camera di commercio, industria, artigianato, agricoltura di Ferrara*, n. 3/95 pp. 65-69; Id., *Il*

vetraio Baldino, in Ferrara. Storia, beni culturali e ambiente 1/3 (maggio-giugno 1996) pp. 31-36.

7) Si veda in specie O. MUZZI, *La condizione sociale ed economica dei vetrai nel tardo medioevo: l'esempio dei "bicchierai" di Gambassi*, in *Archeologia e storia* cit. pp. 139-160.

8) Si veda G. MALANDRA, *I vetrai di Altare*, Savona 1983 pp. 61 e sgg.

9) Archivio di Stato di Ferrara, notaio Dal Monte Andrea matr. 142 pacco I, alla data. All'atto fungono da testimoni Giusto Bordone figlio di Tommaso, Benedetto figlio del fu Antonio Beda e Bertone figlio del fu Giorgino tutti di Altare.

Ringrazio sentitamente il dott. Malandra della Soprintendenza archivistica della Liguria per i preziosi chiarimenti che mi ha fornito circa il presente documento e che mi ha incoraggiato alla stesura della presente nota.

10) MALANDRA, *I vetrai*, cit., pp. 101, 143 e 152.

11) Per la collocazione del documento si veda nota 9. Tra gli altri testimoni figura anche un Mariotto figlio del fu Domenico, da Gambassi.

12) MALANDRA, *I vetrai*, cit. p. 164.

Carcare nel '600. Una vertenza giudiziaria a causa di uno sciroppo medicamentoso

Gaspare Novella

Nel libro "Carcare nel '600" veniva ricordata la frequente e facile litigiosità dei carcerati di quel tempo in difesa dei loro presunti diritti ed interessi, alimentata anche dalle precarie condizioni economiche in cui versavano; contrasti che ben difficilmente approdavano nelle aule di giustizia.

I carcerati di allora, parsimoniosi per natura e "ben pensanti", temevano le lungaggini dei procedimenti giudiziari e diffidavano anche dell'interessato intervento del fisco per cui preferivano affidare la risoluzione delle controversie al più sbrigativo, semplicistico e conveniente arbitrato, istituito ancora molto sviluppato come constatabile dalla consultazione di documenti d'archivio.

Diverso destino ebbe invece una vertenza sorta nel 1674 per la quale si aprirono le porte del tribunale per la definizione di un caso dai contenuti materiali oltremodo modesti, ma dai risvolti interessanti in tema di prestigio e di responsabilità professionale riguardanti i due contendenti.

Ecco come sono stati ricostruiti i fatti:

Una donna altarese ammalata fece chiamare in suo soccorso il medico di Carcare Giuseppe Maria Revelli, che, accorso al suo capezzale, dopo averla visitata, stilò una ricetta che il genero si affrettò a recapitare nella farmacia di Carcare. Il medico però non ritenne la medicina conforme alla prescrizione.

Sentiamo dal suo ricorso al tribunale i rilievi fatti presenti al Sindaco della comunità Carlo Lorenzo Berruti contro Gio-

Giacomo Battaglia, *spetiario in Carcare*: «Ritengo che costui abbia messo nel medicamento ordinato cosa per altra, prendendosi una autorità che non li tocca e che può apportare la morte a detta ammalata».

Fa presente che nella composizione della medicina occorre una particolare diligenza, annotando che detto spetiario «come giovine non faccia il suo officio come si deve per cui fa istanza al suddetto e a tutto il popolo che l'inhibischi da poter componere medicamenti o almeno facci fede di essere stato approvato come spetiario, perché caso sij vero quanto gli è stato riferito vuole che la giustizia habbi suo luogo et sij detto Battaglia castigato ad esempio di altri, trattandosi di negotio contrario à tutt'il popolo, e che richiede vigilanza».

Viene chiamato a deporre il genero dell'ammalata GioBatta Rodino di Cairo, abitante in Altare, il quale riferisce che, ritirata la medicina dal farmacista, il medico Revelli, vista la boccetta che la conteneva, «dice che per quel che può comprendere dall'ampolla, cioè dal colore, che dinotta detto medicamento, in essa non è composto degli ingredienti prescritti».

Pertanto il Rodino chiede che il Battaglia gli ritorni i denari spesi per la medicina e che questi «si riprenda il suo medicamento perché non composto conforme l'ordine del medico» e ribadisce di non volerlo «per non mettere in compromesso la sanità e forse la vita di detta sua suocera».

Successivamente compare in tribunale il Physicus Giuseppe Maria Revelli il quale

afferma che per quello che ha potuto constatare nel prendere visione della boccetta contenente la medicina preparata dal Battaglia «non gli pare che detto medicamento sij composto dalli ingredienti ordinati, e come stipendiato dalla Comunità ed in tutti i modi per sua sodisfazione intende sij detto medicamento riconosciuto non corrispondente a quanto prescritto non intendendo lasciarvi la coscienza ne perdervi la reputatione in questo modo, per esservi altri lamenti contro detto spetiario».

Viene sentito quindi il convenuto Gio Jacobus Battaglia "aromatarius locis Montisbarcarij et presentis loci incola" il quale afferma che i rilievi addotti dal medico non hanno ragione di essere presi in considerazione.

Pur riconoscendo che il medicamento da lui preparato non è composto con gli ingredienti specificati nella prescrizione lo ritiene comunque "conforme alla ricetta".

E seguita nell'informare che essendo per il momento sprovvisto del "siroppo di Capel Venere" ha sostituito questo con il "siroppo violato" che a suo dire ha la stessa proprietà che ha lo "siroppo di Capel Venere", e invece dell'"acqua scabiosa" vi ha posto il "decotto comune" «qual parimenti ha l'istessa virtù come già in altre occasioni aveva sperimentato».

Sentite queste dichiarazioni il Physicus Revelli ribatte in questi termini: «L'infirmità non sono tutte d'una qualità e si meraviglia che il farmacista si sij preso tanta autorità, però che si pigli di nuovo l'ampolla con detto medicamento o sij siroppo, e torni i suoi danni a Rodino perché se lui non ha il "siroppo di Capel Venere" e "l'acqua scabiosa" anderà da altro spetiario trovando», essendo convinzione del medico «esser necessario per la salute di detta donna amata comporgli detto medicamento nel modo ordinato e deve il Puodestà inibirlo all'esercizio di spetiario, perché se na fatto una (preparazione arbitraria?) ne puol fare dell'altra».

A questo punto il Battaglia riconferma il

suo punto di vista ed aggiunge che se si facesse giudicare da altri medici il suo operato è sicuro che la composizione dello sciroppo risulterebbe conforme alla prescrizione.

Cionondimento è disposto a restituire al Rodino il prezzo pagato ammontante a 5 fiorini e 8 grossi.

E così si arriva alla conclusione del dibattimento il 7 maggio 1674:

«Jniungitur Joanni Jacobo Battagliae, aromatario degente in praesenti loco qualibus pagna aureorum centum Fisco non audeat neque praesumat vendere aliquod medicamentum, illeggibile ab ipsorum compositione se absteineat».

Si trattò dunque di una sentenza con la quale venivano delimitati l'operato e l'autonomia professionale dello spetiario a favore della riconosciuta e autorevole attività diagnostica e terapeutica del medico del tempo.

Non è possibile stabilire se il contrasto fra queste due figure che, sia pure a livelli diversi, si occupavano della salute del prossimo fosse episodico e contingente (vedi il farmacista giovane e forse poco esperto) o generalizzato e latente nei reciproci rapporti professionali dove potevano albergare gelosie, invidie, timori di "invasione di campo" tipici dell'animo umano e forse presenti anche oggi a distanza di 300 e più anni fra le due categorie.

In conclusione, pur non conoscendo la patologia accusata dalla donna altarese, appare in linea con i tempi, ma improponibile nell'epoca dell'adozione del metodo sperimentale in medicina, l'affermazione del sanitario secondo cui la sostituzione di un componente vegetale di uno sciroppo con un altro (evidentemente non venefico) poteva causare danni alla paziente fino al decesso.

Il lato positivo della sentenza sta comunque nel riconoscere al medico ora come allora la podestà di curare l'uomo in quanto in possesso di una adeguata preparazione specifica (salvo, ma solo ai nostri giorni, prova contraria).

Via Giovanni Battista Cuneo. Breve storia di un equivoco toponomastico a Savona

Giuseppe Milazzo

Fra la fine del secolo XIX e l'inizio del secolo XX Savona fu oggetto di imponenti lavori pubblici finalizzati al suo ampliamento ed abbellimento; grazie ad una serie di piani regolatori composti sotto l'iniziativa di sindaci come Luigi Corsi e G.B. Brignoni, a partire dal 1855 si procedette al rinnovamento urbano della città che venne così ad assumere, nell'arco di mezzo secolo, l'aspetto quale oggi noi conosciamo.

Si crearono quindi nuove vie, nuove strade che, a volte, dovettero aspettare molti mesi prima di assumere una precisa denominazione.

Nel clima fortemente patriottico dell'Italia postunitaria furono perciò nominate dalle Giunte Comunali apposite Commissioni composte dagli intellettuali e dagli storici più in vista della Savona di quegli anni, con il compito di indicare i nomi di quei personaggi che, con le loro opere e le loro azioni, avevano dato gloria a sé stessi e al nome della loro città e della loro nazione, rendendosi così meritevoli da poter avere ad essi intitolate tutte quelle nuove vie che si stavano allora costituendo nel tessuto urbano.

Nel primo decennio del nostro secolo si passò all'edificazione di nuovi caseggiati in zone situate alla periferia di Savona: Legino, le Fornaci, Zinola.

Nella seduta straordinaria del Consiglio Comunale di giovedì 18 luglio 1912 fu così deliberato di dare un nome ad alcune di queste nuove strade private da poco sorte; in particolare fu deciso di dare il nome di *Giambattista Cuneo dei Mille* alla strada pri-

vata situata a nord di via Rocca di Legino, sino ad allora indicata come la Via Nuova Rocca di Legino.

Il Consiglio Comunale manifestava così la volontà di intitolare una delle vie della città a Giovanni Battista Cuneo (Oneglia 9 novembre 1809 - Firenze 18 dicembre 1875), patriota del nostro Risorgimento, tra i primi iscritti alla Giovine Italia, cui iniziò Giuseppe Garibaldi ed altri italiani esuli come lui in America Latina. Autore della prima *Biografia di Giuseppe Garibaldi* (1850), G.B. Cuneo non partecipò mai – come erroneamente indicò la Commissione Comunale per la denominazione delle vie e delle piazze di Savona – alla spedizione dei Mille del 1860, nonostante fosse stato desiderio dell'Eroe dei Due Mondi di averlo accanto.

Fra il 1912 ed il 1955 la prima traversa a sinistra di Via Rocca di Legino ebbe così il nome di Via Giobatta Cuneo.

A molti il nome del patriota imperiese era però sconosciuto. Dopo pochi anni si perse così la memoria sull'origine dell'intitolazione della strada e sull'identità del personaggio cui la via era stata assegnata.

Avvenne così, nel 1921, che, trovandosi lo storico savonese Filippo Noberasco a dover compilare per gli *Atti della Società Savonese di Storia Patria* un elenco particolareggiato ed esplicativo delle strade della città, giunto a dover dare indicazioni su Via Cuneo, credette si trattasse di un'arteria cittadina intitolata non all'amico e maestro politico di Garibaldi, ma bensì a un membro

della famiglia savonese dei Cuneo, cui era fra l'altro appartenuto il mercante-navigatore Michele da Cuneo (1448-1451), di cui si era molto parlato circa trent'anni prima, nel 1885, quando, presso la Biblioteca Universitaria di Bologna, era stata ritrovata copia di una sua lettera del 1495 in cui affermava di essere amico di Cristoforo Colombo e di avere partecipato alla seconda spedizione del Navigatore Genovese al Nuovo Mondo. Evidentemente, dunque, il Noberasco credette che Giobatta Cuneo fosse stato uno dei componenti di questa nobile famiglia savonese cui, egli ricordò, avevano appartenuto "ricchi commercianti e arditi navigatori".

Da quel momento in poi, in base alla confusione operata dal Noberasco, su tutte le guide della Provincia di Savona, via G.B. Cuneo venne indicata come la strada intitolata alla famiglia savonese dei Cuneo. E così fu sino alla metà degli anni cinquanta.

Il 28 marzo 1955, il Consiglio Comunale riunitosi in seduta pubblica, deliberò di trasferire Via Giobatta Cuneo dalla precedente collocazione alla nuova via perpendicolare a sinistra di via Crocetta (località Legino) che di lì a poco si sarebbe congiunta con via Stalingrado.

Si procedette così al trasferimento della denominazione e alla posa di una nuova lapide all'inizio della via di Legino. Volendo meglio identificare il Giobatta Cuneo intestatario della strada, coloro che si occuparono della collocazione della nuova lapide, non avendo consultato la delibera originale di intitolazione della via del 1912, decisero di fare riferimento alle indicazioni fornite

dal Noberasco nel 1921. Probabilmente Giobatta Cuneo fu addirittura confuso con lo stesso Michele Da Cuneo. Fatto è che alla lapide che venne allora murata – e che ancora oggi si può colà osservare – fu data come indicazione: VIA GIOBATTA CUNEO SEC. XV - XVI NAVIGATORE.

A conferma dell'errore ormai in atto e da ben quarant'anni, nel 1981 lo "Schedario degli uomini illustri di Savona" di Ernesto Baldassarre e Renato Bruno indicava in Giobatta Cuneo "un navigatore savonese di un certo rilievo storico vissuto tra la fine del secolo XV e l'inizio del secolo XVI".

Per ironia della sorte fra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento vissero a Savona ben due personaggi chiamati Giobatta Cuneo di cui uno risultava essere il figlio e l'altro il nipote del Michel da Cuneo di cui più sopra si è parlato. Entrambi esercitarono per tutta la loro vita la professione dei mercanti e non si allontanarono dalla città che per brevi periodi, per motivi di lavoro.

Si verifica così a tutt'oggi l'assurdo di una via di Savona ufficialmente intitolata ad un personaggio realmente esistito cinque secoli prima che però non fu mai navigatore né fece nulla per cui meritare di avere una strada a lui dedicata.

È comunque un fatto, ormai, l'esistenza a Savona, da ben sessant'anni, di una strada che nell'immaginario collettivo è dedicata alla nobile famiglia savonese dei Cuneo.

Come è d'altronde evidente che l'originaria dedicazione della strada era altresì da attribuirsi a Giobatta Cuneo, patriota di Oneglia.

Indice

- 2 Flavia Folco
*Note sulla manifattura
di Sebastiano Ricci,
ceramista a Savona
(1829-1917)*
- 9 Andrea Faoro
Vetrai altaresi a Ferrara
- 12 Gaspare Novella
*Carcare nel '600. Una vertenza
giudiziaria a causa di uno sciroppo
medicamentoso*
- 15 Giuseppe Milazzo
*Via Giovanni Battista Cuneo.
Breve storia di un equivoco
toponomastico a Savona*





**CASSA DI RISPARMIO
DI SAVONA**

Nata per dare di più

SABAZIA - Quaderni di Storia, Arte ed Archeologia

Periodico semestrale (2° semestre 1996)

Aut. del Trib. di Savona N. 288 del 12-1-1983 - Spediz. in abb. post. comma 26 art. 2 legge 549/95 Filiale di Savona pubb. inf. 45%

Sabazia 21 (1996)